rivista giovanile internazionalista

Amici di Spartaco

ANNO IV, NUMERO 5
OTTOBRE 2011

sommario

Il movimento degli indignati a Roma— Sugli scontri di piazza del 15.0— La Commissione Lavoro del movimento degl indignati— Le lotte autorganizzate dei proletari immigrati— Gran Bretagna e Cile: un estate di ribellione— L'angolo del marxismo— Contro il capitalismo— Non sole Parole



pronti per la nuova stagione!

Il movimento degli



Il movimento

A partire dalla nascita del movimento 15-M a Porta del sol, Madrid, il movimento di indignazione si è diffuso in molti paesi. *Indignados* è ormai diventato termine di uso comune per indicare gli individui e i movimenti di protesta contro politiche sociali ed economiche sempre più devastanti.

Roma, come altre città, ha risposto all'esperienza spagnola dando vita, dalla fine di maggio, ad assemblee popolari che ben presto hanno individuato Piazza San Giovanni quale punto di riferimento. Queste assemblee si tenevano dapprima quotidianamente, poi si è deciso di dare una cadenza bisettimanale alle assemblee generali, lasciando così spazio nel resto della settimana alle diverse commissioni che nel frattempo si erano costituite.

Le commissioni sono gruppi di lavoro che nascono per aggregare i singoli partecipanti all'assemblea generale - sulla base dell'interesse individuale - a settori di lavoro specifico. Ci sono commissioni che vivono per il tempo necessario a svolgere un determinato compito e commissioni che, una volta nate, hanno continuato a lavorare seguendo un particolare settore.

Caratteristiche

Il movimento nasce con l'intento di dare voce a chi è mosso da "un malcontento, di un senso di precarietà e infelicità" , nelle assemblee degli *indignados* si interviene a titolo individuale, il movimento infatti si riconosce nell' "assenza di bandiere, rifiuto della violenza, decisioni prese sulla base del voto di piazza". I paletti politici individuati sono stati tre: non violenza attiva, rifiuto del sistema fondato sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, a-partiticità.

Da subito c'è stata una netta critica della ricerca della visibilità mediatica, nonchè il rifiuto ad "andare ai palazzi del potere". Se dapprincipio erano presenti gruppi e individui classicamente riformisti, il movimento - opportunamente stimolato da interventi specifici - ha saputo rispondere caratterizzandosi in maniera abbastanza netta a favore del superamento del sistema della democrazia rappresentativa e dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, tanto che alla domanda "ma in pratica cosa proponete?" la risposta è "che le assemblee si estendano e prendano esse stesse posizione, attraverso il protagonismo popolare, rispetto ai vari motivi che causano l'indignazione".

Caratterizzazioni di classe

La crisi sta colpendo in maniera molto dura sia i settori proletari della società che i ceti medi e piccolo borghesi. Il movimento rispecchia questa realtà. I primi a mettersi in moto sono sempre gli appartenenti alla piccola borghesia in via di proletarizzazione: dotati di maggiori strumenti culturali, della coscienza che deriva dal cercare di mantenere una posizione sociale in corso di sgretolamento, con grosse illusioni legate alla possibilità di cambiare pacificamente il sistema, la piccola borghesia è molto presente in queste prime risposte spontanee alla crisi

indignados a Roma

ed è stata presente in maniera maggioritaria nelle assemblee degli *indignados* romani. Questa componente ha saputo porsi come referente del movimento, nato essenzialmente dalla spinta degli studenti fuori sede spagnoli, trovando il suo *trait d'union* in una visione neo-umanista della società. Questa visione si caratterizza per essere anti-sistema, nel negare il conflitto tra capitale e lavoro come contraddizione fondamentale del sistema (raramente definito capitalista), nell'individuare la forma assembleare come mezzo per costruire forme di relazioni sociali differenti, la cui diffusione dovrebbe rendere possibile una transizione pacifica dal sistema della produzione per il profitto ad un sistema che metta al centro l'uomo. Questa visione ha come perno la filosofia della *non violenza attiva* e l'impegno per una *rivoluzione etica*.

La componente proletaria, minoritaria, è stata attratta a questo movimento dalla sua assemblearità e orizzontalità, dall'assenza dei soliti politicanti e sindacalisti, dall'impressione esercitata nell'immaginario dal movimento spagnolo. L'intervento dei rivoluzionari si è caratterizzato per l'avere difeso una visione classista della società, per il rifiuto della forma sindacato come strumento per l'organizzazione delle lotte, per l'invito alla lotta alla crisi ed al sistema capitalista nel suo insieme, per la rivoluzione non "etica", ma sociale, politica ed economica. Questa componente ha dato vita alla *Commissione Lavoro* .

Intervento politico

Se il tema della democrazia diretta come naturale forma organizzativa delle assemblee, l'anti-sistemicità, l'anti-istituzionalismo sono stati i motivi che hanno permesso alle due componenti di convivere, la teorizzazione della non-violenza è invece il terreno che meglio esprime le divergenze. Da un lato chi professa la possibilità di una contrapposizione non-violenta al sistema attraverso la costruzione di relazioni sociali differenti, le quali si imporranno nel crollo del sistema fino a diventare maggioritarie; dall'altra la visione che condanna la violenza della società di classe, ma che riconosce nella violenza proletaria un fattore inevitabile della dinamica sociale: la violenza capitalista si esprime quotidianamente attraverso la fame, la miseria, i licenziamenti, le forze dell'ordine, il brutale peggioramento delle condizioni di esistenza proletarie. La, legittima, violenza proletaria si esprime nelle lotte di difesa, negli scioperi, nell'opposizione determinata alle politiche padronali, fino all'atto necessariamente autoritario della conquista rivoluzionaria del potere politico e dell'esclusione della borghesia da ogni diritto (dittatura del proletariato) come fase necessaria volta all'affermazione di una società senza classi ed alla definitiva estinzione dello Stato.

Si tratta di una battaglia politica volta a sottrarre prima di tutto i proletari, ma non solo, che si muovono in questo ambito alle influenze piccolo-borghesi, riconoscendo al contempo la forma-assemblea, retta dai principi della democrazia diretta, come necessaria forma di organizzazione delle lotte immediate della classe e come principio organizzativo del futuro potere proletario, il quale si strutturerà attraverso il potere ai consigli territoriali dei lavoratori.

Conclusione

Massima attenzione va rivolta a queste esperienze - non parliamo solo degli *indignados* - le quali rappresentano una prima risposta spontanea alla crisi e al contempo, per la prima volta da anni, permettono ai rivoluzionari di avere un ambito non controllato da forze istituzionali e/o organizzate, nel quale intervenire con la loro politica di classe. Altre esperienze si produrranno in futuro e, speriamo, maggiormente caratterizzate in senso proletario. Il lavoro di costruzione del partito passa *anche* attraverso il chiaro intervento in queste situazioni, piccolo sintomo della nuova fase che va aprendosi: quella della crisi generalizzata del capitale e della lotta aperta di classe contro classe.

Amici di Spartaco (RM)

Sugli scontri di piazza del 15 ottobre

Stiamo con i "buoni" o con i "cattivi", siamo per la "violenza" o per la "non violenza", dopo la manifestazione del 15 a Roma, i media, i partiti istituzionali e i sindacati hanno animato il dibattito semplicemente su questi aspetti di forma. Una analisi morale tutta interna all'ideologia dominante. Non critichiamo l'"azione dura" in sé, critichiamo invece politicamente i contenuti che ci sono dietro queste azioni. Prendiamo inoltre atto che la cosiddetta "azione violenta"(la violenza vera è tutta un'altra cosa ed è quella che il capitalismo produce ogni giorno attraverso le guerre, la devastazione ambientale, i ritmi disumani nelle fabbriche. ecc ecc) è sì una pratica promossa da una certa area politica ma ha rappresentato a Roma anche un momento di espressione della montante rabbia giovanile (giovani di estrazione proletaria o provenienti da ceto medio).

Così come non critichiamo in sé la voglia di "non violenza" ma critichiamo l'impostazione politica pacifista che - persa nell'ideologia borghese - porta ad associare il reale scontro di classe con "violenza" e di conseguenza ad escludere ogni possibile forma di una vera contrapposizione sociale. Insomma, non ci interessa la denuncia morale e tantomeno quella giuridica (e disprezziamo chi la promuove) ci interessa invece una critica sui contenuti espressi in piazza, sia per quanto riguarda l'ala "pacifista" (indignati) sia per l'area dei "duri".

Il 15 ottobre ha rappresentato la prima manifestazione globale (estesa su circa 90 Paesi) contro gli effetti della crisi.

Le manifestazioni si sono caratterizzate ovunque per un carattere pacifista ed interclassista. Due caratteristiche che, in generale, rappresentano i grossi limiti di questo "movimento". Il pacifismo è per noi un limite non perchè i cortei - in generale le manifestazioni di lotta e protesta - debbano esprimere violenza cieca, ma perchè la "non violenza" è un'ideologia che esclude a priori reali forme di contrapposizione di classe che possono a volte assumere anche forme "violente", in particolare come reazione alla repressione borghese, così come ovviamente porta ad escludere la stessa azione rivoluzionaria. Interclassismo significa non riconoscere la divisione in classi della società, negare di fatto il meccanismo di funzionamento del capitalismo - basato sulla sfruttamento del proletariato da parte della classe borghese - non riconoscere la centralità del proletariato, senza il protagonismo del quale non ci sarà mai una reale conflittualità sociale né tanto meno un processo di trasformazione della società.

Musica, tamburi, meditazioni collettive, festa ecc., oltre alla caratterizzazione non violenta, interclassista ed alle parole d'ordine neoriformiste (non paghiamo il debito, democrazia reale ecc.), ci confermano che il pallino del movimento di indignazione è nelle mani di componenti ideologicamente umaniste-piccolo borghesi; il proletariato è qui presente in maniera frammentata e dispersa, non esprime la propria identità sociale né tanto meno una propria identità politica.

Il fatto che l'opposizione alla crisi si manifesti attraverso accampate di piazza, cortei caratte-

rizzati dall'ideologia non violenta e pacifista, in due parole piccolo borghesi, va di pari passo con la scarsa presenza di lotte nei luoghi di lavoro e nel territorio. Ci si sta muovendo su un terreno ideologico, quando il problema è come contrastare concretamente gli attacchi sferrati dal capitale. In ogni caso la riuscita - in termini numerici - delle manifestazioni, ed in particolare di quella italiana, è un evidente segnale di come la crisi stia erodendo le condizioni di vita e di lavoro di masse proletarie, e non, sempre più estese. Una rabbia sociale che si è espressa anche a Roma, ma sotto forme che non andranno ad intaccare minimamente il dominio economico e politico della borghesia. Indignati e cosiddetti "anarco-insurrezionalisti" sono state a Roma due diverse valvole di sfogo di questa rabbia, ma nessuna delle due conduce al reale conflitto sociale, che deve esprimersi innanzitutto sul luogo di lavoro. Il conflitto sui posti di lavoro, in generale la contrapposizione padroni-lavoratori, è il reale termometro dello scontro sociale, uno scontro che poi inevitabilmente si riversa anche nelle piazze, nelle strade. Questo è quello che, per esempio, è successo in Grecia, dove il conflitto lavoro-capitale si combatte anche sul posto di lavoro, con scioperi che spesso hanno assunto forme selvagge e incontrollate, dove quindi la "violenza di piazza" ha assunto un significato sociale molto differente da quella portata avanti a Roma. In Italia questo termometro segna ancora una temperatura molto bassa e gli episodi di Roma non sono ancora un'espressione diretta della conflittualità sul posto di lavoro.

Gli episodi di violenza avvenuti a Roma hanno visto la compresenza di fattori distinti, inclusi:

- La sempre possibile presenza di provocazioni, provenienti da ambienti istituzionali o ad essi contigui, quali, per esempio, elementi ultrà neofascisti che potrebbero essersi infiltrati nel corteo per favorire un disegno - gli anni '70 e Cossiga insegnano - di disgregazione della manifestazione, fornendo argomenti all'intervento violento delle forze dell'ordine. Queste ultime, non hanno esitato a caricare con le camionette e gli idranti i manifestanti, ma, ancor prima, a spezzare il corteo con gli assalti contro spezzoni dello stesso, attuando così una azione repressiva più violenta e generalizzata verso le realtà organizzate che portavano avanti le azioni di guerriglia e i giovani che a questi si sono affiancati man mano; azione repressiva che è continuata anche il giorno successivo.
- C'era poi la presenza di elementi definiti dalla disinformazione dei media borghesi "anarco-insurrezionalisti", i quali si caratterizzano per il progetto insurrezionale, per azioni contro i simboli del potere borghese (banche, agenzie di lavoro interinale, forze dell'ordine ecc). Evidentemente questa ideologia vorrebbe rendersi interprete della rabbia e del disagio vissuto in ampi settori di popolazione, in particolare proletaria, incanalandoli verso pratiche estreme (propaganda del fatto e progetto di generalizzazione della rivolta come proposta politica). Ovviamente, manca di una progettualità rivoluzionaria, di una visione classista, nega la centralità del conflitto (lotta di classe) sui luoghi di lavoro e sul territorio attraverso la crescita dell'organizzazione proletaria; per questo, sebbene potrebbero essere generalmente condivisibili i motivi che la muovono, nei fatti la prassi legata a questa ideologia non è una prospettiva praticabile né utile alla classe proletaria.
- Infine, un numero piuttosto esteso di partecipanti al corteo, in larga parte proletari, che hanno reagito spontaneamente e con una giusta carica di rabbia all'arroganza delle forze dell'ordine borghese che caricavano i manifestanti.

Insomma, è un quadro complesso che va letto nella sua complessità, evitando di cadere in uno schematismo tipo bianco o nero.

Con tutta probabilità sempre più i cortei si trove-

ranno a dover affrontare dinamiche simili. La crisi porta tagli ai salari e a ciò che rimane dello "stato sociale", licenziamenti, precarietà ancor più massiccia, etc. Questo genera una crescente frustrazione tra i settori colpiti, in particolare tra i giovani proletari che non hanno un lavoro e, quando ce l'hanno, sono sottoposti al ricatto della precarietà, che impedisce loro di partecipare anche agli innocui (per la borghesia) scioperi sindacali. I cortei sono una delle espressioni di questa frustrazione. Quello che abbiamo visto a Roma e nel 2001 a Genova è lo schema attraverso il quale la borghesia si preoccupa di gestire situazioni di malcontento potenzialmente esplosive (l'accampata finale di migliaia di persone, se ci fosse stata, avrebbe rappresentato un fattore innovativo e, mettendo in pratica una critica fattiva ai tradizionali meccanismi di gestione della piazza, dunque di rottura).

L'ideologia dominante si è fondamentalmente divisa in tre letture differenti di quanto accaduto:

1. La destra becera che dice "non ci sono differenze tra i manifestanti, sono tutti criminali, vanno arrestati tutti, ci vogliono leggi speciali"; con poca sorpresa, Di Pietro ha scavalcato a destra queste posizioni, rispolverando la funesta legge Reale.

2. La destra liberale (Draghi), la sinistra liberale e parte della sinistra riformista, le quali affermano che la manifestazione era pacifica e festosa, positiva, i violenti "incappucciati" hanno rovinato la festa (come se ci fosse qualcosa da festeggiare!). Questa visione pone già le basi per la solidarietà tra manifestanti buoni e forze dell'ordine e, quindi, per la preparazione di un consenso di massa alla repressione di domani: se fai la sfilata festosa e pacifica ok la polizia è con te, se esprimi contenuti radicali, metti in atto pratiche non innocue (occupazioni, blocchi, scioperi selvaggi ecc.) esprimendo la tua rabbia sei un cattivo e vai represso.

3. Il radical riformismo istituzionale (editoriale di Valentino Parlato e articolo di Loris Campetti sul **manifesto** di domenica) che sostiene che in questa situazione socio-economica gli scontri "era inevitabile che ci fossero" e riconduce questa espressione di rabbia al progetto di "un rinnovamento della politica". Per loro "è una sfida positiva agli attuali partiti di sinistra a uscire dal passato e prendere atto di quel che nel mondo è cambiato" e quindi "ci dovranno essere cambiamenti anche nelle lotte sul lavoro e nel sindacato, e nella politica economica".

In queste visioni è naturalmente assente il punto di vista del proletariato che si può riassumere in tre istanze:

1. la necessità di sviluppare la resistenza agli attacchi del capitale fuori e contro le logiche sindacali a partire dall'autorganizzazione delle lotte nei territori e nei luoghi di lavoro;

2. la necessità che i settori proletari dei cortei siano in grado di garantire una propria autodifesa rispetto alle forze dell'ordine e gli infiltrati, differenziandosi da chi porta avanti un progetto politico alquanto confuso da punto di vista di classe, perciò non condivisibile (seppure comprensibile nelle motivazioni), ma senza scadere nell'errore strategico di confondere la violenza borghese (che si esercita nei cortei, ma in maniera ancora più vasta nella nostra vita quotidiana) con la rabbia di chi sviluppa un progetto politico sbagliato e fallimentare;

3. l'assoluto bisogno di dare forza e sostanza ad una direzione rivoluzionaria che sappia incanalare la più che legittima rabbia sociale nei corretti binari di una coerente lotta anticapitalistica.

Infine, lo Stato di fatto esce dal corteo di Roma abbondantemente vincitore. Non solo ha mostrato una grossa capacità nel pilotare la piazza a proprio piacimento, ma porta a casa risultati di non poco conto. Innanzitutto - ed è una dato da non sottovalutare - in questo modo è fallito il pro-



getto degli indignados di accamparsi a Piazza San Giovanni. Il movimento degli indignados ha enormi limiti, ma almeno - se pur in modo molto confuso - porta avanti una critica a Partiti e Sindacati. Un accampamento di un movimento limitato, ma che vuole essere realmente “apartitico”, che in alcuni casi mette in discussione anche le stesse istituzioni, non avrebbe di certo fatto piacere allo Stato. Basta ricordare quello che è successo in Spagna, dove gli indignados - e lì non c’erano i black bloc - sono stati cacciati dalla piazza con la violenza.

La Commissione Lavoro del movimento degli Indignati

La Commissione Lavoro del Movimento degli Indignati nasce agli inizi del mese di giugno, e raccoglie chi si riconosce nel conflitto capitale-lavoro. Si pone l’obbiettivo di portare avanti la parola d’ordine di organizzarsi in assemblee extra-sindacali nei quartieri e fuori dai luoghi di lavoro. Noi internazionalisti abbiamo dato il nostro contributo dalla nascita della Commissione stessa e crediamo nel lavoro che sta portando avanti. Lo stesso striscione in prima pagina è lo striscione con cui siamo scesi in piazza assieme per la giornata del 15O. Sul sito della Commissione Lavoro di Roma trovate tutti i verbali e i resoconti del lavoro che porta avanti dalla nascita: www.commissionelavoro.blogspot.com *. In seguito riportiamo il documento di presentazione della Commissione.*

Su cosa vogliamo lavorare

Il lavoro che si è prefisso di eseguire la commissione è il seguente:

1. Organizzare una raccolta dati su tutte le più importanti vertenze in corso nei luoghi di lavoro, sui licenziamenti, sui numeri dei proletari disoccupati e precari.
2. Ragionare sulle condizioni dello sfruttamento di tutti questi settori e sul peggioramento delle condizioni di vita.
3. Elaborare forme di agitazione in grado di estendere il nostro momento assembleare a questi settori, come ha fatto l’assemblea di Puerta de Sol.

Nelle precedenti discussioni abbiamo considera-

to come le cause dello sfruttamento siano riconducibili al conflitto tra capitale e lavoro e al fatto che questo modo di produzione capitalista sia ormai in crisi, obsoleto e superato, che non sia più in grado di offrire nulla di progressivo alle nuove generazioni. Riteniamo altresì che le crisi siano un fatto inevitabile nel capitalismo e che per uscire dalla crisi sia necessario superare il capitalismo.

Raccolta dati

Vogliamo raccogliere dati sulle vertenze in corso, sulle leggi che di giorno in giorno rendono la nostra condizione di lavoro sempre più precaria, massacrante, ricattabile, sui dati numerici che descrivono quanti sono i lavoratori e le loro famiglie oggi in Italia e come vivono.

Condizioni dello sfruttamento

Vogliamo raccogliere testimonianze e racconti che descrivano le reali condizioni di sfruttamento vissute quotidianamente dai lavoratori, soprattutto dai giovani, ma non solo, a partire da te che leggi.

Forme di agitazione per estendere il movimento assembleare al mondo del lavoro

Crediamo che sia necessario estendere il nostro momento assembleare ai lavoratori, ai precari, ai disoccupati e a tutti quei settori che pagano la crisi del capitalismo, per fare questo dobbiamo partire dalla denuncia delle reali condizioni di sfruttamento vissute sul luogo di lavoro.

Abbiamo cercato di rovesciare la logica con la quale viene affrontata la “questione lavoro” da parte di sindacati, partiti e politicanti vari. Troppo spesso abbiamo visto i movimenti partire dalle loro proposte politiche (e puntualmente dividersi su queste), dal reddito di cittadinanza al salario europeo, dai lavori socialmente utili al lavorare meno lavorare tutti, etc., è così sempre stata messa davanti la proposta politica e dietro la condizione del lavoratore, quasi come se il lavoratore fosse utile solo a sostenere questa o quella proposta. Non vogliamo discutere di come questo o quello pensa di risolvere i problemi in questo sistema (non ne usciremmo fuori!), vogliamo invece affrontare lo sfruttamento e la frammentazione dei lavoratori per invitarli ad unirsi e a lottare.

Agitare. Vogliamo mettere al centro la lavoratrice e il lavoratore invitandola/lo ad insorgere contro le condizioni di miseria e sfruttamento che quotidianamente vive. Per questo le parole d’ordine agitatorie che utilizziamo sono semplici ed immediate:

- no alle paghe da fame;
- no all’assenza di sicurezza, agli infortuni ed alle morti sul lavoro;
- no ai ritmi ed ai carichi di lavoro massacranti;
- no al lavoro precario, flessibile, usa e getta;
- no ai licenziamenti e alla disoccupazione;
- no al carovita;
- si alla lotta collettiva per difendere le nostre condizioni;
- si a lotte vere per ottenere condizioni di vita e di lavoro migliori.

Nei luoghi di lavoro e nei quartieri. Agitiamo la parola d’ordine della lotta vera sia nei nostri luoghi di lavoro, che nei nostri quartieri! Solo così possiamo estendere la lotta a più settori della società, attraversando pubblico e privato, industriale e commerciale etc.

Modalità della lotta. Sulle modalità di lotta c’è poco da inventare, queste sono necessariamente gli scioperi ad oltranza, i picchetti, la solidarietà ed il sostegno attivo tra vertenze diverse, fino

all'occupazione delle aziende in chiusura e ai blocchi stradali, è la storia delle lotte dei lavoratori a insegnarcelo. In generale appoggiamo tutte quelle forme di mobilitazione volte a bloccare la produzione ed il flusso delle merci e, quindi, del profitto. Riteniamo infine che siano i lavoratori stessi a sapere quali siano le forme di lotta più efficaci in ogni singola situazione, in questo senso quello che dobbiamo fare è stimolarli, appoggiarli, affinché prevalga la difesa dei loro interessi reali e non l'interesse di questo o quel raggruppamento sindacale o politico.

Forme di organizzazione. Pensiamo che l'unica forma di organizzazione che possa permettere al lavoratore di rialzare la testa, stimolando il suo protagonismo, sia quella assembleare. Assemblee dal basso che:

- superino le divisioni e le differenze di razza, sesso, categoria, livelli e mansioni, tra lavoratori;
- uniscano lavoratori e disoccupati;
- superino la delega della difesa dei nostri interessi data a sindacalisti e politicanti;
- siano decisionali, ovvero che decidano le forme, le modalità, i tempi della mobilitazione, che decidano se accettare o meno le proposte della controparte.

Dal nostro punto di vista di tratta di difenderci dal violento attacco che i padroni ci stanno sferrando, per uscire dall'isolamento, per trasformare le singole lotta in un'unica, grande, lotta collettiva. Si tratta di uscire dall'inerzia per iniziare a riprenderci la nostra vita con le nostre mani.

Solo trasformando il nostro disagio ed il nostro malessere individuale in una problema sociale, obbligheremo il sistema a offrirci delle soluzioni per lui compatibili (a noi accettarle o meno) o, più probabilmente, a dichiarare che non può venirci incontro, dimostrando così il suo fallimento.

Assemblee di lotta autorganizzate in ogni quartiere e luogo di lavoro!

www.giovaninternazionalisti.forumcommunity.net

Il Forum Comunista Internazionalista è un luogo virtuale di confronto politico che nasce per la socializzazione delle esperienze nel campo rivoluzionario. Oltre ad essere un "normale" forum, oggi è diventato sede di assemblee e dibattiti in chat virtuali. Periodicamente viene scelto un tema dagli utenti del forum e poi viene fissato un appuntamento: con la differenza che in questo modo possono comodamente partecipare compagni di più città senza spostarsi! *Partecipate!!!!*



SIAMO SU FB, AGGIUNGICI FRA GLI AMICI!!

Le lotte autorganizzate dei proletari immigrati!

I CIE sono centri di identificazione ed espulsione, i quali venivano prima riconosciuti con il nome di CPT e vennero istituiti dall'articolo 12 della legge Turco-Napolitano <http://it.wikipedia.org/wiki/Legge_Turco-Napolitano> nel 1998 (governo di centro sinistra sostenuto allora anche da Rifondazione Comunista) per ospitare gli stranieri sottoposti a provvedimenti di espulsione. Questi sono di fatto dei veri e propri lager, nei quali gli immigrati sono costretti a vivere situazioni disumane!

A fine settembre, la rabbia degli immigrati tunisini -e non solo- è esplosa: gli immigrati hanno dato fuoco alla propria prigione, ovvero al CIE di Lampedusa. Un episodio simile, si era già verificato nel febbraio del 2009. Anche nella vicina Pantelleria si verificavano episodi simili e fughe dai CIE avvenivano in località come Torino, benché lontane dall'epicentro. Questo perché la questione non si può circoscrivere a Lampedusa, sebbene essa abbia dato un nome a, e rappresentato il simbolo di, un'emergenza che è trasversale a ogni confine regionale e nazionale.

Emarginazione e degrado sono strutturali nella società capitalista, che di queste "sacche" prima crea le condizioni di esistenza e poi pretende di reprimerle. Certo, non sempre le cose vanno secondo le previ-



sioni, e anche la repressione mostra i suoi limiti rispetto all'entità del problema che con essa si vorrebbe risolvere.

Dopo la repressione dello Stato, seguita alle rivolte, i proletari immigrati smetteranno di esistere diseredati che non hanno altra scelta che fuggire dai propri paesi d'origine? No, finché il modo di produzione capitalista avvelenerà questo pianeta. I paesi della periferia del capitale (i cosiddetti paesi del Terzo Mondo), da sempre terra di conquista e di rapina da parte delle borghesie delle"metropoli" del capitale stesso, continueranno ancora a perdere popolazione, in quanto lo squilibrio tra questa e le risorse (capitalisticamente gestite), per enormi masse di milioni di persone non può risolversi se non con la fuga. Tanto più in assenza di una prospettiva di cambiamento sociale rivoluzionario che costituisca un'alternativa al "si salvi chi può", una calamita che freni anziché spingere ad andare via. Una prospettiva come questa, ora come ora manca anche in quell'occidente che nei primi decenni del secolo

scorso era stato fucina di tentativi di trasformazione mai più sperimentati. Prospettiva che però, a dispetto delle illusioni del riformismo, rimane l'unica ancora di salvezza per i proletari di tutto il mondo. Per chi vende la propria forza lavoro per vivere. Per chi per venderla e sopravvivere è costretto a scappare via.

Questa ennesima ribellione degli immigrati ha fatto seguito a quella dei lavoratori di Nardò avvenuta a luglio.

Le mobilitazioni spontanee ed autorganizzante degli ultimissimi anni in questo caso, dei coraggiosi lavoratori del settore agricolo, hanno fatto si che da quest'anno entrasse in vigore un nuovo contratto di lavoro - sottoscritto anche dalla Cgil - che preverrebbe un minimo retributivo di circa 40 euro scarsi giornalieri a fronte di un orario di lavoro di 6 ore e 30 minuti.

Le dure leggi del mercato capitalistico, però, hanno fatto in modo che nascesse una nuova problematica legata alla raccolta delle angurie; infatti, a causa dei prezzi stracciati imposti dalla concorrenza di Grecia e Turchia, questa raccolta subisce un brusco stop, e spesso quel *cibo* viene lasciato a marcire nei campi perché la sua natura di *merce* ne rende antieconomica la raccolta… quindi molti stagionali accorsi per trovare impiego in questo settore si spostano sulla raccolta del pomodoro, aumentando la concorrenza in questo ambito…

Di tutto ciò ne approfittano le iene dei caporali, i quali proponevano, e propongono, paghe addirittura più basse dell'anno scorso - 3,50 euro per un cassone da 100 chili (mentre il padrone del campo ne paga ai caporali 10-15 euro… Il boss del racket ovviamente è la Grande Distribuzione: basti vedere quanto il resto di noi proletari paghiamo quei pomodori al supermercato: 20, 50, 100 volte di più…).

Sabato 30 luglio, una quarantina di braccianti sono scesi in sciopero selvaggio e si sono radunati in una assemblea spontanea che ha deciso di bloccare la strada provinciale da cui devono passare i mezzi per raggiungere i campi. Arrivata la polizia, si assiste allo sgombero della strada. L'assemblea però continua nella masseria dove molti di loro vivono e richiede alle Istituzioni locali per bocca della Cgil il rispetto - almeno - dei contratti siglati all'inizio della stagione.

Ma non è finita qui: quasi in contemporanea nella vicina Bari esplodeva una rivolta spontanea che blocca l'intera città, da parte delle centinaia di proletari immigrati reclusi nel locale CARA (Centro-Accoglienza-Riconoscimento-Assistenza) i quali dopo mesi di inutili attese richiedevano tempi certi per il rilascio di un sacrosanto permesso di soggiorno temporaneo che permetta loro di muoversi "liberamente" nella UE senza essere, di fatto, dei reclusi a tempo indeterminato. Grande determinazione e anche qui assoluta autorganizzazione della lotta, che si propaga anche al centro calabrese di Isola Capo Rizzuto.

Questi ultimi avvenimenti mettono ben in luce quali sono gli elementi caratteristici del capitalismo di ieri ed oggi: masse crescenti *di "senza riserve"* (infatti tra i braccianti di Nardò - come ieri a Rosarno - vi sono molti ex operai delle fabbriche del centro nord a cui non sono stati rinnovati i contratti precari per la crisi); *il sistema del subappalto e del caporalato* per sfruttare sempre più i lavoratori e garantire così profitti alle 5-6 grandi aziende che sono al vertice della filiera; *il ruolo dello Stato*, che con la legge Bossi-Fini rende precari e ricattabili come non mai i lavoratori stranieri, *il Sindacato* presente solo come notaio e pompiere della situazione; ***l'autorganizzazione delle lotta attraverso Comitati ed Assemblee come primo passo obbligato per la difesa dei propri interessi immediati di classe***.

Gran Bretagna e Cile: un'estate di ribellione.



La crisi economica marcia inesorabile a farne le spese sono sempre i soliti: precari, operai, semplici impiegati, sottoccupati, disoccupati, lavoratori in pensione. La rabbia sale, a volte esplode, anche se magari in modo molto confuso, senza una chiara prospettiva politica.

La scorsa estate l'Inghilterra è stata scenario di una rabbiosa rivolta. Tutto ha avuto origine dallo scontro a fuoco tra la polizia e il ventinovenne Mark Duggan di Tottenham, trascinato fuori da un taxi e ucciso apparentemente da due colpi sparati a distanza ravvicinata alla testa. La polizia in un comunicato aveva dichiarato che gli ufficiali si stavano difendendo dai colpi sparati da Mark Duggan. Questo però non coincide con i rapporti secondo i quali la pallottola in teoria esplosa da Duggan è parte della dotazione standard della polizia. Dopo la morte di Mark Duggan, la sua famiglia aveva organizzato una protesta davanti alla stazione di polizia locale, chiedendo di parlare con un alto ufficiale dell'indagine sulla sparatoria. L'intenzione dei famigliari e dei manifestanti era quella di fare una veglia silenziosa, dopodiché si sarebbero dispersi. Invece di fornire spiegazioni sull'accaduto, gli alti ufficiali si sono rifiutati di ricevere i famigliari e hanno scelto di "disperdere la folla", manganellando tra l'altro una ragazza di 16 anni. La protesta è diventata rabbia e, quando due auto vuote della polizia sono state colpite da alcune pietre, la polizia ha attaccato frontalmente l'assembramento. Tottenham, Enfield, Brixton, Walthamstow, Croydon, Cla-

pham hanno preso fuoco. I tumulti si sono diffusi in altre città tra cui Bristol e Birmingham.

Aldilà dell'episodio, tutto questo è una chiara dimostrazione del crollo sociale che caratterizza il capitalismo in quelle che dovrebbero essere le sue metropoli "evolute" e "democratiche". Anche in Gran Bretagna la rabbia e la frustrazione stanno montando, da anni sempre più giovani sono esclusi dal mondo del lavoro salariato. La crisi sociale attuale ha luogo dopo un periodo di quarant'anni di crisi economica del capitalismo. Intere generazioni di proletari non hanno conosciuto altro che bassi salari e lavoro precario. Una parte crescente dei disoccupati permanenti cerca di sopravvivere con ogni mezzo in un mondo sempre più duro e violento.

Dopo le rivolte nelle strade degli anni '80, lo Stato promosse il "multiculturalismo". Una parte di denaro pubblico venne dirottata verso aree a maggioranza nera o asiatica per finanziare soluzioni-cerotto come i centri giovanili, i corsi di lingua e persino la riduzione delle restrizioni sui visti di ingresso in modo che gli insegnanti di religione potessero venire dal paese d'origine per "educare" i giovani nelle moschee. L'idea era di mantenere i ghetti separati ma tranquilli. L'Iraq, l'Afghanistan e l'aggravarsi della crisi hanno interrotto bruscamente tutto ciò. Con l'approfondirsi della crisi del capitalismo, l'unica risposta al crescente livello di esclusione sociale è quella di aumentare il livello di repressione. Intanto chiunque protesti - contro un arresto "illegale", contro l'aumento delle tasse universitarie, contro le misure di austerità e i tagli alle pensioni o semplicemente contro l'esistenza di una monarchia parassitaria - rischia di essere arrestato, picchiato o subire un'incursione della polizia nel cuore della notte. Questa è sempre più l'unica risposta che la borghesia può dare, pur all'interno della sua definizione formale di democrazia.

Mentre la stampa di destra si impegnava a condannare gli scontri definendoli "cose da bande giovanili", il partito laburista si mostravano più cauto, attento a non gettare la croce sui giovani, dimenticando evidentemente le stesse misure di austerity portate avanti dai recenti governi a direzione laburista. La risposta del SWP (*Socialist Workers Party*) poi è stata come al solito a rimorchio del partito laburista: pur riconoscendo le cause sociali ed economiche delle rivolte, la soluzione proposta è quella di appellarsi a una qualche forma di responsabilità della polizia. La polizia è parte integrante della macchina statale capitalista e il suo scopo principale è quello di difendere la legalità capitalista, che a sua volta esiste per difendere il diritto dei capitalisti di fare profitti.

Non è compito dei comunisti condannare i tumulti. Essi sono un segno della crisi del capitalismo. Ma allo stesso tempo non possiamo idealizzare la rivolta come una forma efficace di lotta contro lo sfruttamento capitalista. Nel caso specifico, oggetto della rabbia della folla sono state le filiali delle catene nazionali di negozi, nelle quali gli insorti irrompevano e portano via tutto quello che possono.

Finché il capitalismo continuerà nella sua spirale discendente di crisi, con i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più esclusi, ci saranno sempre più spesso esplosioni come queste. È aperta la sfida per la rinascita di un movimento che davvero liberi la classe lavoratrice e che presenti un'alternativa alla barbarie capitalista. C'è la necessità storica di un movimento collettivo, nel quale i lavoratori comprendono il motivo per cui stanno combattendo contro le forze della repressione. C'è la necessità storica di un rovesciamento del vecchio ordine mondiale in favore di un mondo completamente nuovo, nel quale la distribuzione non sia basata sui profitti per pochi, ma sulla produzione diretta per soddisfare le esigenze di tutti. Al posto di un parlamento capitalistico che agisce come una

cortina fumogena per nascondere il reale potere del denaro e del profitto, un movimento *operaio* rivoluzionario che formi consigli di delegati revocabili e responsabili verso chi li ha eletti, il cui unico scopo sia quello di introdurre una modalità di produzione comunista per garantire che siano considerati gli interessi di tutti i lavoratori. A meno che la classe operaia non inizi a comprendere che esiste un'alternativa al capitalismo e a lottare su un piano politico, ci saranno sempre più esplosioni di rabbia da parte di chi non ha nulla da perdere in questa società, che non ha prospettive di lavoro serio, che non è ammaliato da *East Enders* (popolare *soap opera* inglese)] e che non ha alcuna religione a tenerlo incatenato a questo mondo.

Molto significativa è stata anche l'ondata di rivolta avvenuta in Cile tra agosto e settembre. A fine agosto fino a 600 mila persone hanno invaso le strade della capitale, Santiago, mentre altre migliaia manifestavano in tutte le altre principali città del Paese. La lotta contro la "privatizzazione dell'istruzione" - che colpisce soprattutto le famiglie proletarie, oltre ai lavoratori della scuola - si è fusa con quella per un migliore servizio sanitario e per la riduzione della forbice sociale.

Ai due giorni di sciopero generale, avvenuti il 24 e il 25 agosto, il governo aveva risposto mandando in strada poliziotti e forze speciali in tenuta antisommossa, che non hanno lesinato nel lancio di lacrimogeni e nell'uso di idranti. Oltre 1400 persone fermate o arrestate, molte altre ferite gravemente. Un giovanissimo manifestante, Manuel Gutiérrez Reinoso, di quattordici anni, è stato ammazzato brutalmente dalla polizia, colpito in pieno petto da una delle varie pallottole di grosso calibro sparate ad altezza d'uomo. Un altro giovane, il diciottenne Mario Parraguez Pinto, colpito ad un occhio, è stato ricoverato in gravi condizioni all'ospedale di Santiago. Terminate queste manifestazioni, la tensione è inevitabilmente salita e si sono verificati duri scontri tra giovani e poliziotti, con barricate improvvisate, auto bruciate, saccheggi, decine di feriti da ambo le parti ed un tentativo di assalto ad una caserma della polizia.

La situazione per tutti i giorni successivi è restata incandescente scavalcando le indicazioni riformiste dei partiti d'opposizione e dei vari leader del "movimento", tra cui la carismatica Camila Vallejo, portavoce della FECH (la federazione degli studenti universitari cileni) e iscritta alla sezione giovanile del sedicente Partito Comunista. A questo livello di scontro, si è arrivati attraverso un percorso di lotte variegate e di repressione durato mesi. All'inizio delle proteste, infatti, il malcontento degli studenti si era espresso in manifestazioni pittoresche e variopinte, con coreografie dal tenore quasi goliardico. Ma le risposte del governo, guidato dal miliardario conservatore Sebastián Piñera, erano state viste come sberleffi e provocazioni. In una intervista il presidente aveva risposto sostenendo che l'istruzione è una "merce" di consumo che deve essere pagata, aggiungendo infine che "niente nella vita è gratuito".

L'"opposizione" istituzionale non è affatto più credibile. Bisogna ricordare che i vari governi che negli ultimi decenni si sono succeduti alla guida del Paese, sempre di centrosinistra, hanno proseguito questo compito che la borghesia ha perseguito con varia intensità non solo in Cile, ma a livello globale. Anche il precedente governo, guidato dalla socialista Bechelet, infatti, era rimasto invischiato in una riforma di uguale segno.

Il fatto che il Cile si sia assicurato negli ultimi anni una certa crescita economica, legata anche alle rendite per l'estrazione di rame, non muta gli interessi della classe dominante, ben più attenta a rafforzare le forze armate e ritagliarsi spazio nello scacchiere imperialista, piuttosto che a migliorare le condizioni di vita del proleta-

riato.

All'orizzonte non si intravede nulla di buono, la tanto paventata ripresa economica non solo non esiste ma le condizioni continuano a peggiorare. I prossimi anni potrebbero essere caratterizzati da rivolte sempre più forti e generalizzate e non solo nei paesi "arretrati". Sempre più necessario sarà quindi il lavoro dei comunisti, un lavoro che deve puntare a far crescere politicamente le razioni spontanea di rivolta e lotta, ad avvicinarle ad un chiaro programma di trasformazione della società.

Invitiamo i nostri lettori a leggere gli articoli sulle situazioni in Cile e Gran Bretagna usciti nei numeri precedenti:

"*Lotta di classe in Cile*", in *Amici di Spartaco* #2

"*Dal Cile il grido di battaglia: VENCEREMOS!"*, in *Amici di Spartaco* #4

"*Cronache dalla Gran Bretagna*", in *Amici di Spartaco* #22

L'angolo del marxismo

Lenin: la concezione marxista della rivoluzione.



Per il marxista non v'è dubbio che la rivoluzione non è possibile senza una situazione rivoluzionaria e che non tutte le situazioni rivoluzionarie sboccano nella rivoluzione. Quali sono, in gene-

rale, i segni di una situazione rivoluzionaria? Siamo sicuri di non sbagliare a indicare questi tre segni come i segni principali:

1. le classi dominanti non riescono più a conservare il loro potere senza modificarne la forma; una crisi negli “strati superiori”, una crisi nel sistema politico della classe dominante, che apre una fessura nella quale si incuneano il malcontento e l’indignazione delle classi oppresse. Per lo scoppio della rivoluzione non basta ordinariamente che “gli strati inferiori non vogliano più” continuare a vivere come prima, ma occorre anche che “gli strati superiori non possano più” vivere come per il passato;

2. un aggravamento, maggiore del solito, dell’oppressione e della miseria delle classi oppresse;

3. in forza delle cause suddette, un rilevante aumento dell’attività delle masse, le quali in un periodo “pacifico” si lasciano depredare tranquillamente, ma in periodi burrascosi sono spinte, sia da tutto l’insieme della crisi, che dagli stessi “strati superiori”, ad un’azione storica indipendente.

Senza questi cambiamenti oggettivi, indipendenti dalla volontà non soltanto di singoli gruppi e partiti, ma anche di singole classi, la rivoluzione - di regola - è impossibile. L’insieme di tutti questi cambiamenti oggettivi si chiama situazione rivoluzionaria. Una tale situazione si presentò nel 1905 in Russia e in tutte le epoche rivoluzionarie in Europa occidentale; ma essa si presentò anche nel 1860 in Germania e nel 1859-1861 e 1879-1880 in Russia, sebbene in questi casi non vi sia stata alcuna rivoluzione. Perché? Perché la rivoluzione non nasce da ogni situazione rivoluzionaria, ma solo nei casi in cui, alle trasformazioni oggettive sopra indicate, si aggiunge una trasformazione soggettiva, cioè la capacità della classe rivoluzionaria di compiere azioni rivoluzionarie di massa sufficientemente forti da spezzare (o almeno incrinare) il vecchio governo, il quale, anche in un periodo di crisi, non “cadrà” mai se non lo “si fa cadere”. Questa è la concezione marxista della rivoluzione.

Qui si tratta del più indiscutibile e fondamentale obbligo di tutti i socialisti (*): dell'obbligo di svelare alle masse l'esistenza della situazione rivoluzionaria, di mostrarne l'ampiezza e la profondità, di svegliare la coscienza rivoluzionaria e la risolutezza rivoluzionaria del proletariato, di aiutarlo a passare alle azioni rivoluzionarie e di creare organizzazioni corrispondenti alla situazione rivoluzionaria, per lavorare in questa direzione. Il fatto che i partiti attuali non adempiono questo dovere costituisce appunto il loro tradimento, la loro morte politica, il ripudio della loro funzione e il loro passaggio dalla parte della borghesia.

Passaggi tratti da: “*Il fallimento della seconda internazionale*”, Lenin.

giovani internazionalisti, come la pensiamo…

Contro il capitalismo.

Il sistema economico e sociale nel quale viviamo - il capitalismo - è basato sulla divisione in **classi** sociali, a loro volta, espressione dei rapporti di sfruttamento e di dominio che strutturano la società. Le due classi principali sono borghesia e proletariato. La **borghesia** è formata dai banchieri, dagli industriali e da tutti coloro che posseggono proprietà dalle quali poter ricavare una rendita. Questa classe è la sola a possedere o controllare i mezzi di produzione dei beni. Il **proletariato** costituisce invece la classe sfruttata, è formata dagli operai, dai semplici impiegati, dai precari, dai

disoccupati (ovvero spesso lavoratori saltuari in nero), dai poveri pensionati. La classe proletaria non possiede e non controlla i mezzi di produzione quindi per vivere non può fare altro che vendere la propria forza-lavoro (materiale o intellettuale) in cambio di un salario o uno stipendio. A seconda del paese, della fase storica del capitalismo e del livello della lotta di classe, il proletariato può vivere diverse condizioni di lavoro e di vita, fermo restando il proprio stato di classe sfruttata. Tra le due classi principali si colloca il cosiddetto **ceto medio,** per esempio i liberi professionisti o i commercianti. Questi possono vivere in condizioni anche molto agiate o più vicine a quelle del proletariato secondo il ruolo che occupano nella società e secondo la fase che si trova a vivere il capitalismo. Negli anni '60 (boom economico) in Italia, per esempio, la "classe media" era numericamente molto consistente e buona parte di essa viveva condizioni economiche molto vantaggiose. Oggi, tempo di crisi, parte sempre più consistente del ceto medio si trova in condizioni di difficoltà molto simili a quelle proletarie; settori della classe media sono di fatto in via di **proletarizzazione**.

Nel capitalismo la produzione e la distribuzione di beni e servizi deve sottostare alla volontà della classe borghese. Si produce innanzitutto per il **profitto**, per accrescere il **capitale** dei padroni e non per il soddisfacimento dei bisogni dell'umanità. Tutto deve essere compatibile con le esigenze di profitto dei padroni.

Ma questo sistema non è una maledizione o il frutto della volontà di un Dio. Il capitalismo è il risultato della storia, una storia fatta dagli uomini, animata dalla lotta tra le diverse classi sociali e dal rapporto tra il modo di produzione e lo sviluppo delle stesse forze produttive. La borghesia e il capitalismo hanno giocato in passato un ruolo rivoluzionario (una **rivoluzione borghese**) in quanto, storicamente, hanno permesso di superare i limiti produttivi rappresentati dal sistema monarchico-feudale, imponendo poi - nella **fase di ascesa** - il sistema economico capitalistico in ogni angolo della terra ed estendendo ovunque il dominio politico della borghesia (**lo stato borghese**) (1).



Il capitalismo ha vissuto quindi una propria fase rivoluzionaria e una fase di ascesa durante le quali ha permesso di superare, in Europa, la vecchia società monarchica-feudale, imponendosi poi come sistema economico e sociale, praticamente in tutto il mondo. Il continuo sviluppo economico, la concentrazione dei mezzi di produzione e la centralizzazione dei capitali ha portato il capitalismo verso uno stadio di sviluppo che Lenin definì "Imperialismo". L'**imperialismo** non è una politica ma è "semplicemente", appunto, una fase di sviluppo del capitalismo, un suo necessario modo di esprimersi. È uno stadio di questo sistema economico caratterizzato da: il dominio economico di grossi colossi produttivi (i monopoli), le grandi banche, esportazione di capitale finanziario, ricerca di aree a basso costo del lavoro e delocalizzazione della produzione, la presenza di potenze imperialiste in continua lotta per la supremazia economica e politica. Da circa un secolo il capitalismo, nella propria fase imperialista, è il sistema economico e sociale presente in qualsiasi angolo della terra. In ogni paese al mondo l'economia è basata sullo sfruttamento dei lavoratori (2).

Oggi il capitalismo non solo ha esaurito il proprio carattere *pro-*

gressivo ma si trova anche a vivere una fase di crisi generalizzata, strutturale: l'inevitabile approdo di un sistema economico basato su leggi contraddittorie quanto barbare. Basti pensare al peso predominante assunto dalle attività speculative. Il fatto che i grossi capitali siano spinti di più verso attività parassitarie anziché verso attività produttive deve farci capire quanto questo sistema sia ormai alla frutta(3). Crisi, sfruttamento crescente, guerre infinite e devastazioni ambientali, questo sistema non potrà offrirci altro, guardiamoci intorno e rendiamoci conto di questo. Così come il capitalismo è stato un prodotto storico, una storia fatta dagli uomini (dalle classi sociali), anche il suo superamento potrà avvenire solo grazie ad una azione di trasformazione **rivoluzionaria** condotta dagli uomini (sempre intesi come uomini e donne), un'azione storica che vede come protagonista la classe sfruttata: il proletariato.

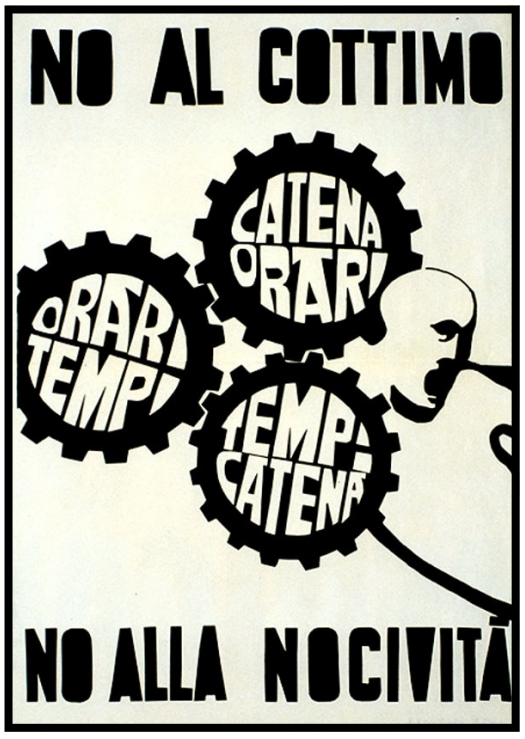
Tratto dalla piattaforma politica contenuta nel nostro quaderno di presentazione. Puoi scaricare l'intero opuscolo dal nostro sito web.

1. Per iniziare ad approfondire questo argomento si consiglia la lettura de "Il manifesto del partito comunista", K. Marx e F. Engels; potete richiederlo anche presso il nostro indirizzo e-mail.
2. Per approfondire questo argomento si consiglia la lettura de "L'imperialismo" di Lenin.
3. Il capitalismo moderno soffre della legge della caduta del saggio del profitto (più investimenti in tecnologia, macchinari e meno investimenti in forza lavoro, aumentano la massa dei profitti ma fanno diminuire il saggio) da qui la necessità del capitale di investire parassitariamente nella speculazione che, una volta esplosa nelle crisi finanziaria ritorna sull'economia reale stravolgendola e fornendo tutti quegli effetti devastanti che ancora oggi fanno sentire il loro peso sulle cassi lavoratrici

Non sole parole

ECONOMICISMO

Una delle deviazioni più pericolose cui è bene sempre mettersi in guardia è quella economicista. La tendenza economicista affiora tipicamente nei momenti in cui monta il movimento spontaneo dei lavoratori. Infatti è fortemente legato allo **spontaneismo**, ovvero a quel pensiero politico che teorizza che il movimento spontaneo dei lavoratori può naturalmente divenire movimento rivoluzionario. Quasi come se si può acquisire programma rivoluzionario, tattica e strategia per semplice riflesso, ovvero attraverso la mera opposizione agli attacchi di governi e padroni. Quasi come se il capitale stesso, fornisse di tutti gli strumenti per superare questa società! Gli effetti di questa deviazione dal metodo d'intervento comunista si possono subito avvertire. Infatti l'economicista è solito, perché spontaneista, nascondere l'importanza della necessità del Partito, e quindi coprire la necessità di un'organizzazione di rivoluzionari in grado di dirigere il movimento sulla base di un bilancio della storia della lotta di classe e dell'esperienza.



L'economicismo è strettamente legato allo spontaneismo, si diceva, perché è quella tendenza ad appiattire il contenuto

politico dell'intervento dei rivoluzionari al livello del puro **rivendicazionismo,** ovvero la tendenza ad appiattire l'intervento al livello della spontaneità. Non bisogna credere tuttavia che l'economicismo sia sinonimo di rivendicazionismo, infatti l'economicismo può anche andare oltre le rivendicazioni contingenti per porre all'ordine del giorno questioni politiche generali: peccato, però che si tratta di questioni politiche che rimarcono il programma del riformismo piccolo-borghese, democratico e individualista. Infatti non si vuole basta aggiungere la necessità di un collante politico per i vari settori in lotta, perché occorre necessariamente esplicitare quale sia questo collante politico, e ne conviene che se è riformista non ci piace!

Non si intenda che i rivoluzionari disdegnano la lotta economica, e la difesa degli interessi della classe dai brigantesci piani di governi e padroni. Al contrario i rivoluzionari si adoperano per ordinare queste lotte che sorgono spontaneamente dal proletariato, nel quadro della lotta generale per il superamento del capitalismo, ovvero per la rivoluzione comunista.

I rivoluzionari la inquadrano tenendo sempre presente la differenza fra lotta rivoluzionaria e lotta rivendicativa, mentre al contrario l'economicismo cerca di confondere le due cose, definendo rivoluzionaria e quindi comunista qualunque





lotta. Il risultato è il tragico annullamento del programma rivoluzionario, e la promozione di un programma socialdemocratico riformista. Proprio così infatti nasce l'esigenza di definire un **programma minimo** ed un **programma massimo**. I comunisti negano questa esigenza opportunista, e favoriscono un intervento congiunto, ovvero un intervento in cui si agitano le parole d'ordine delle lotte contingenti puntando anche il dito sulle contraddizioni di questa società, e quindi dando sempre almeno qualche accenno sulla necessità del superamento di questo sistema infame.

Un altro pericolo che si accompagna all'economicismo è l'**opportunismo**. Ovvero quella tendenza a mettere da parte i principii politici dell'intervento dei rivoluzionari, con lo scopo di raggiungere un consenso maggiore o maggioritario in seno ai movimenti spontanei. Questa tendenza di fatto è mortale per il movimento rivoluzionario. Infatti di fatto implica la sconfitta del movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti, l'inadeguatezza del Partito.

L'economicismo si esprime spesso con l'**operaismo** fra gli operai, e lo **studentismo** fra gli studenti. Ovvero la tendenza a dividere le parti della classe per settori eliminando l'intervento politico anticapitalista unificatore e coagulante di forze.

L'economicismo è controrivoluzionario.

F.I.P. Via calvairate 1 MI, 25/11/2009, supplemento a Battaglia Comunista, direttore responsabile Fabio Damen, edito da "Istituto Prometeo"-Aut. Del tribunale di Milano 5210 del reg. del feb. 1960

E-mail: amicidispartaco@email.it
Siamo presenti a:
Roma, Parma, Firenze, Napoli, Bologna, Genova, Bolzano, Campobasso, Ladispoli, Bracciano, Avezzano, Ostia, Castelli Romani e altre località...

Lotta insieme a noi!

Essere Internazionalisti

Contro il capitalismo. Il sistema economico e sociale nel quale viviamo è basato sulla divisioni in classi della società. **I borghesi** (industriali, banchieri, padroni di ogni genere) sono gli unici a possedere i mezzi per produrre beni e servizi, posseggono i capitali, le banche e le proprietà dalle quali poter ricavare una rendita. È questa classe dominante che detta le regole dell'economia imponendo un sistema di produzione e una società dove ogni cosa è subordinato al profitto. I **proletari** invece possono vivere solo vendendo la propria forza-lavoro ad un padrone ricevendo in cambio un salario o uno stipendio. Da un lato, chi vive di sfruttamento, dall'altro chi vive da sfruttato: gli operai, i semplici impiegati, i giovani precari, i pensionati. Oggi il capitalismo vive una profonda **crisi economica**, estesa in tutti i settori e ad ogni paese. Questa crisi è l'inevitabile approdo di un sistema economico basato sulla logica del profitto e su leggi contraddittorie quanto barbare.

Contro tutti i partiti che siedono o vogliono sedere in parlamento e, in generale, sulle comode poltrone delle cosiddette *istituzioni*. Da destra a sinistra i partiti parlamentari non fanno altro che difendere e amministrare questo sistema. I partiti di sinistra, formalmente più vicini alla classe lavoratrice, sono solo un inganno riformista, utile alla borghesia per tenere buoni i proletari, sono degli strumenti illusori che cercano di incanalare la rabbia proletaria nei binari istituzionali. **Gli stessi sindacati** in questi anni hanno mostrato di essere al servizio del padrone o - nel migliore dei casi - strumenti inutili, basati sulla logica della delega, della mediazione e del riformismo. Sono i proletari in prima persona che devono cercare di difendere i propri interessi con **l'autorganizzazione delle lotte**: comitati di lotta, assemblee, coordinamenti di lavoratori, fuori dai partiti istituzionali, oltre il sindacato.

È fondamentale che i proletari più coscienti - e tutti coloro che vogliono affiancare e sostenere la classe lavoratrice - si uniscano in un **Partito comunista**. Un riferimento politico di classe, per spingere il proletariato verso la propria azione rivoluzionaria, ossia verso il superamento di questa società per costruire un'alternativa comunista.

Quando si parla di comunismo in molti pensano alla vecchia **Russia stalinista, alla Cina, a Cuba** e a tutti gli altri paesi del cosiddetto "socialismo reale"**.** Ma questi paesi non hanno **nulla a che vedere con il comunismo,** sono stati - o lo sono ancora - paesi in cui i proletari vivono sotto il giogo del capitalismo di stato.

Crisi, precarietà guerra e devastazioni ambientali. Il capitalismo ormai è solo questo. La storia è fatta dagli uomini, oggi più che mai bisogna lottare contro il capitale per un sistema economico e sociale diverso, dove le industrie e gli strumenti utili per produrre i servizi siano patrimonio della intera società e non di un pugno di persone, dove si possa pianificare la produzione in base ai reali bisogni delle persone e non seguendo la logica del profitto che arricchisce i borghesi e affama i proletari.

Attiviamoci sul territorio, nelle scuole, nelle università, sui luoghi di lavoro, per combattere contro questo sistema, per costruire l'alternativa comunista al capitalismo.

Per approfondimenti visita la sezione "chi siamo" nel nostro sito.

www.amicidispartaco.info